

IMMAGINE DI VERONA ROMANA

A ragione il Maffei lamentava il silenzio delle fonti storiche circa l'età in cui «*la Venezia, grande e nobil provincia, fosse conquistata da' Romani. Troviamo dedotta Colonia Aquileia prima che niun ci abbia detto quando l'armi romane passarono il Mincio*»⁽¹⁾. A questo silenzio ha in parte rimediato la lettura che, nel 1820, Bartolomeo Borghesi⁽²⁾ fornì di un miliare del Museo Maffeiano, già nella raccolta Moscardo (*CIL*, V, 8045 = *ILS*, 5806). Egli individuò allora in *S. Postumius S.f. S.n. / Albinus cos.*, menzionato su detto miliare, il console dell'anno 606 di Roma (148 a.C.), al quale doveva essere attribuito il tracciato della via Postumia, da Genova per Cremona a Verona ed Aquileia, strada citata con questo nome già nell'iscrizione bronzea dei Genuati, dell'anno 637 di Roma (*CIL*, V, 7749 = *ILS*, 5946). Per merito del Borghesi dunque sappiamo che alla metà del II secolo a.C., Roma entrava in terra veneta con questa grande arteria di concezione militare, alla cui difesa dovette poi provvedere con opportuni stanziamenti di legionari-coloni. Del resto, la presenza dell'autorità di Roma in terra veneta è messa in luce già dall'episodio del 175 a.C., quando Roma, su richiesta di una delle parti, intervenne per sedare gravi turbolenze scoppiate in Padova⁽³⁾.

Il nucleo preromano di Verona, di cui non si sono riconosciuti resti tangibili, venne toccato nel 148 a.C. dal tracciato della via

(1) S. MAFFEI, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, 2 voll., Milano 1955. Cfr. I, p. 282.

(2) B. BORGHESI, *Cippo miliare di Verona*, «Giornale Arcadico», X (1821), pp. 211-229. E. BUCHI, *Il Borghesi e l'epigrafia veronese*, in AA.VV., *Bartolomeo Borghesi - Scienza e libertà*, Colloquio Internazionale AIEGL, Bologna 1982, pp. 59 ss.

(3) F. SARTORI, *Padova nello Stato romano*, in AA.VV., *Padova antica*, Padova 1981, pp. 97 ss. Alla p. 108.

Postumia, che superava il fiume in corrispondenza del Ponte Pietra, un punto su cui poteva essere esercitata una confacente sorveglianza dal sovrastante colle di S. Pietro, che la tradizione, fin dal Saraina (4), indica come il luogo del primitivo insediamento veronese, quello che noi, sulla scorta di Plinio il Vecchio (5), potremmo definire euganeo-retico.

Passò un secolo (6) prima che Roma decidesse di impiantare una città, conforme ai suoi criteri urbanistici, nell'area pianeggiante compresa entro l'ansa dell'Adige, ai piedi del colle di S. Pietro. Ivi i fondatori di Verona romana ipotizzarono l'inserimento di una città avente lo sviluppo teorico di una *centuria*. Infatti i due principali assi viari, uno costituito da Corso Porta Borsari e Corso S. Anastasia e l'altro da via Cappello e via S. Egidio (7), hanno la stessa lunghezza di circa 720 metri, che richiama la misura del lato della *centuria quadrata*, di 20 *actus* (piedi 2.400), corrispondenti a m 710,40. Sappiamo che la centuria quadrata è lo schema che Roma ha applicato alla centuriazione di alcune zone del territorio veronese (8).

L'area effettiva della città romana entro l'ansa del fiume è però inferiore a quella di una centuria mq 504.668), perché parte dello sviluppo teorico del quadrato di m 710 di lato è scontornato dal percorso del fiume, onde la città risultò avere un'area di circa 430.000 mq, a cui vanno aggiunti altri 35.000 mq dell'appendice monumentale e religiosa a sinistra del fiume, sopra e attorno al colle di S. Pietro. La superficie entro l'ansa del fiume fu divisa, mediante strade larghe m 11,84 (40 piedi: 20 la carreggiata e 10 ciascuna le due *crepidines*), in una regolare scacchiera di quadrati, aventi il lato di cinquanta passi (250 piedi), ossia metri 74. Lungo la cortina mu-

(4) T. SARAINA, *Dell'origine ed ampiezza di Verona. Volgarizzamento fatto nel MDXLVI da Gabriele Saraina sopra l'opera latina di Torello suo zio*. A cura di C. Cavattoni, Verona 1851, p. 27.

(5) PLINIVS, *Nat. hist.*, III, 130. C. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, I, Torino 1982, p. 456.

(6) F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 186.

(7) G. P. MARCHINI, *Verona romana e paleocristiana*, in AA.VV., *Ritratto di Verona*, Verona 1978, p. 39; ma si tratta di un asse più teorico che reale.

(8) C. BRICOLO, *Tracce di centuriazione nell'agro di Verona*, in AA.VV., *Il territorio veronese in età romana*. Atti del Convegno 22-24 ottobre 1971, Verona 1973, pp. 61 ss.

riaria, che completa a Sud-Est e Sud-Ovest la protezione dell'area urbana, sugli altri lati assicurata dal fiume, si ebbe originariamente la presenza di un pomerio interno e, almeno lungo la cortina Sud-Est, anche una fascia di isolati con area ridotta. Inoltre, come ha scritto il Mansuelli⁽⁹⁾, la sovrapposizione dello schema razionale al terreno comportò di necessità la presenza di *subsecivi*, le cui tracce si osservano specialmente seguendo il perimetro costituito dal fiume.

Questa impostazione teorica dell'impianto di Verona romana si basa su una serie di dati certi, ossia sulla lunghezza dei due principali assi viari; sulla larghezza di due decumani misurata in Corte Farina⁽¹⁰⁾ ed in via Fabio Filzi⁽¹¹⁾, entrambi di m 5,92 (20 piedi) senza la *crepido*, e sulla larghezza di un cardine, misurata in via S. Cosimo - Piazza Nogara. (Negli ultimi due casi si è misurata anche la larghezza delle *crepidines*). Altro elemento concorrente è costituito dalla misura attuale degli isolati, che oscilla fra i 75 e gli 80 metri. Ricordiamo che la sopravvivenza nella Verona moderna degli isolati romani di pianta quadrata venne per la prima volta evidenziata da G. Pinali nel 1834⁽¹²⁾. Oggi, l'isolato che meglio conserva le proporzioni antiche è quello tra via Emilei e via Pigna, via Garibaldi e via Augusto Verità, i cui lati misurano m 74 e m 79, ma di questo isolato avremo occasione di riparlare.

Sovrapporre lo schema razionale allo spazio reale offerto dal territorio entro l'ansa dell'Adige fu il compito che si assunsero i fondatori di Verona romana. Questi, iniziando la loro operazione, disponevano di un elemento preconstituito ed imprescindibile: la presenza di un tratto della via Postumia orientato verso Ponte Pietra. Giustamente il Galliazzo⁽¹³⁾ ha scritto che il tratto della Postumia interno alla città può essere considerato l'unico vero asse fonamen-

(9) G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, 2 voll., Bruxelles 1971. Cfr. I, p. 75.

(10) *Carta Archeologica d'Italia. Foglio 49, Verona*. Rilevamento di L. Franzoni, Firenze 1975. Scheda 118.

(11) *Carta Archeologica*, scheda 121.

(12) G. P. MARCHINI, *La iconografia di Verona antica di G. Pinali e F. Ronzani*, Verona 1979, pp. 40 ss. tav. 1.

(13) V. GALLIAZZO, *Nuove considerazioni sull'idrografia e sull'urbanistica di Verona romana*, in AA.VV., *Il Territorio veronese in età romana*, già cit., pp. 33 ss. In particolare p. 52, nota.

tale costitutivo di tutto il sistema viario. Ma se il tracciato primitivo puntava ad imboccare il Ponte Pietra, nel 49 a.C. il percorso cittadino della Postumia abbandonò questa sede collocandosi sull'allineamento tra Porta Borsari e il Ponte Postumio, onde quest'asse viario, che si inserisce nella grande viabilità longitudinale della pianura padana (di qui la legittimità di chiamarlo *decumano massimo*), ha in effetti un orientamento da Sud-Ovest a Nord-Est. Questa anomalia, che poi evidentemente si trasmette a tutto l'impianto ortogonale cittadino, onde cardini e decumani deviano di 35° rispetto all'orientazione canonica, trova la sua spiegazione, come già rileva la Carta Archeologica⁽¹⁴⁾, nella necessità di dare sbocco a Sud, verso la pianura, sia ai cardini che ai decumani, in quanto, se questi seguissero l'orientamento canonico, avrebbero le due estremità con esito sul fiume. C'è inoltre da rilevare che nel loro impianto effettivo gli isolati rivolgono a Nord soltanto uno spigolo e non un intero lato, come accadrebbe se fosse rispettato l'orientamento teorico.

Una deviazione di 35° è da escludere che possa essere dovuta alla scelta del giorno dell'inaugurazione, che il Grancelli⁽¹⁵⁾ riteneva coincidente col solstizio d'estate. Infatti in questo giorno il sorgere del sole è spostato più a Nord rispetto all'Est astronomico di 23° e 27', donde poi riprende il cammino inverso per portarsi a 23° e 27' a Sud dell'Est astronomico in corrispondenza del solstizio d'inverno. (L'Est astronomico indica l'oriente soltanto agli equinozi). Entro questi valori si può ritenere rispettata la norma dell'orientamento basato sull'osservazione dell'oriente nel giorno dell'inaugurazione. Circa la possibilità di far coincidere le esigenze religiose della cerimonia colle più forti esigenze della morfologia del terreno, si veda quanto acutamente ha scritto Pierluigi Tozzi, relativamente al caso di Cremona: *«L'orientamento della città attorno ai 20° potrebbe ricondursi a motivi astronomico-religiosi in quanto conviene con la fine della prima decade di giugno, ma – come abbiamo notato – ha ragioni più profonde nella morfologia del suolo. Forse è possibile avanzare un'ipotesi di questo genere: le condizioni morfologiche del suolo imposero un orientamento con inclinazione di 20°, questo orientamento corrispon-*

⁽¹⁴⁾ Carta archeologica, p. 40.

⁽¹⁵⁾ U. GRANCELLI, *Il piano di fondazione di Verona romana*, Verona 1964, p. 36.

deva alla posizione della levata del sole sul finire della prima decade di giugno, la inaugurazione ufficiale di Cremona fu fatta quindi volutamente cadere in questa data» (16). Per Verona non fu neanche possibile ricorrere a questo accorgimento, perché la deviazione richiesta dalla morfologia del terreno superava i 23°.

Noi oggi, nella lettura dell'operato dei quattuorviri che fondarono Verona, siamo particolarmente ostacolati dall'incertezza circa le variazioni del corso dell'Adige a valle del Ponte Pietra. Infatti, mentre si ammette che tale corso non abbia subito modificazioni, dall'età romana ad oggi, per quanto riguarda il tratto fra il Ponte della Vittoria e Ponte Pietra, ben diverse sono le opinioni circa il tratto a valle del Ponte Pietra.

A questo tema ha dedicato la sua attenzione, abbastanza recentemente, V. Galliazzo (17), che si è dimostrato favorevole a collocare il percorso dell'Adige, in età romana, su un tracciato che richiama quello del vecchio alveo dell'Acqua Morta, interrato negli anni 1891-1893. Stranamente però il Galliazzo, oltre a motivazioni in cui è facile seguirlo, porta a sostegno della sua tesi anche un elemento che rappresenta invece un ostacolo ad un accoglimento integrale della sua ricostruzione, ossia la grande quantità di ritrovamenti (specie metallici e monetali), avvenuti in località Regaste Orto (dietro l'abside di S. Anastasia) (18), nel corso dei lavori d'Adige (19). Questi ritrovamenti, che la Carta Archeologica (20), riferisce alla presenza del porto fluviale, come accetta pure il Galliazzo, sono spiegabili soltanto se si riconosce che in questo punto vi è approssimativa coincidenza tra la sponda antica e quella moderna, onde il letto, allargato a monte per coincidere col Canale dell'Aqua Morta, assegnerebbe qui al fiume una larghezza di m 130, quale aveva prima dei lavori del 1891-1893. Ma il Galliazzo esclude che l'alveo attuale e quello anteriore al 1891 siano simili all'antico, per il quale immagina un deciso avanzamento

(16) P. TOZZI, *Storia padana antica*, Milano 1972, p. 16, nota 16.

(17) V. GALLIAZZO, *art. cit.*

(18) Per l'ubicazione di Rigasta Orto cfr. E. MORANDO DI CUSTOZA, *Verona in mappa*, Verona 1977, tav. 149.

(19) «*Elenco generale degli oggetti d'arte rinvenuti nella esecuzione dei lavori d'Adige*», Verona, maggio 1890-luglio 1893. Ms. presso il Museo Arch. di Verona. In particolare dal n. 307 al n. 404.

(20) *Carta Archeologica*, scheda 143.

della sponda destra, così che il letto mantenesse invariata la larghezza (95 m) che si misura al Ponte Pietra. Ciò comporta che i ritrovamenti di Regaste Orto non cadrebbero più lungo l'antica sponda destra del fiume ma in area urbanizzata. Diversamente L. Beschi⁽²¹⁾ ha scritto che l'Adige, anche in età romana, a monte dell'Isolo, per diramarsi nel Canale dell'Acqua Morta, doveva avere una larghezza superiore a quella del suo percorso cittadino. (Infatti qui, proprio per questo motivo, non rivisse più il romano Ponte Postumio, dopo che esso venne abbattuto da una grande piena, forse nel 859).

Un elemento da tener presente nell'esame delle variazioni del corso dell'Adige in area urbana è il così detto «muro romano di S. Tomaso», rilevato nel 1891, durante lo smantellamento di una parte dell'Isolo per rettificare ed allargare l'alveo del fiume. In tale occasione, sotto le case lungo lo Stradone S. Tomaso, almeno fino al Vo' Cannone (tutt'ora esistente), si rilevò la presenza di un muro, antico argine del fiume, nel quale erano impiegati elementi architettonici romani di spoglio e qualche epigrafe⁽²²⁾.

Questo muro, evidentemente di età tardo antica od alto medioevale, può essere messo in relazione con un altro ritrovamento vicino: la pila di un ponte emersa nel 1891, fra le case demolite Fraccaroli e Milani, presso l'alveo del Canale dell'Acqua Morta (ora Interrato Acqua Morta), costruita interamente con materiale lapideo di spoglio di età romana: in genere cippi funerari scorniciati con semplice testo epigrafico e nessun ornato⁽²³⁾.

Tali ritrovamenti, citati pure dal Marconi⁽²⁴⁾, da lui non sono considerati utili a ricostruire il quadro urbanistico di età romana. In realtà, la mancata segnalazione dell'orientamento della faccia vista del muro di S. Tomaso toglie molto significato a questa scoperta, in quanto appare impossibile decidere se essa attesti un letto più largo sul percorso dell'Acqua Morta, come vorrebbe il Galliazzo, oppure

(21) L. BESCHI, *Verona romana. I monumenti*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 388.

(22) NSc. 1893, pp. 3 ss. P. MARCONI, *Verona romana*, Verona 1937, pp. 32 e 47. «Elenco generale ...», già cit. In particolare dal n. 447.

(23) «Elenco generale ...», già cit. In particolare dal n. 519. «Carta Archeologica ...», già cit., scheda 14.

(24) P. MARCONI, *op. cit.*, p. 32.

un letto più stretto dell'attuale (ma più largo di quello esistente fino al 1890) sul percorso fra Lungadige Sanmicheli e Lungadige Bartolomeo Rubele. Comunque è senz'altro preferibile la seconda interpretazione, avvertendo inoltre che la prima non è utile all'ipotesi del Galliazzo, in quanto il letto dell'Adige, allargato a 90/95 metri sul percorso dell'Acqua Morta, avrebbe, almeno in corrispondenza di Vo' Cannone, la sponda destra al di fuori dei limiti dell'Isolo, nel cui suolo è stato ritrovato il muro di S. Tomaso.

In conclusione, sono sicuramente più attendibili le ricostruzioni contrassegnate dai nomi di Marconi, Beschi, Franzoni⁽²⁵⁾ e Marchini⁽²⁶⁾, che assegnano all'antico percorso urbano dell'Adige una biforcazione dopo il Ponte Postumio, rispetto a quelle del Richmond⁽²⁷⁾ e del Galliazzo, che pensano ad un percorso unificato sul tracciato dell'Acqua Morta.

La fondazione della città romana fu diretta e coordinata dai quattuorviri *P. Valerius*, *Q. Caecilius*, *Q. Servilius* e *P. Cornelius*, i cui nomi figurano incisi sull'iscrizione della facciata repubblicana di Porta Leoni, che già parzialmente nota agli antiquari veronesi del Rinascimento (*CIL*, V, 3434), ha rivelato il suo testo intero soltanto nell'agosto del 1959, a seguito dei lavori di restauro alla porta condotti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici⁽²⁸⁾. L'iscrizione ci dice che, per decreto dei decurioni, i quattuorviri appaltarono i lavori per le mura, le porte e le cloache (e quindi le strade) e che i primi due (come quattuorviri giurisdicenti), collaudarono le opere eseguite. L'intera operazione non può essere anteriore al 49 a.C., in quanto soltanto allora, a seguito della concessione della cittadinanza romana ai Cisalpini⁽²⁹⁾, poteva realizzarsi la presenza dei quattuorviri al vertice dell'amministrazione del *municipium* di Verona. È il caso di sottolineare che tre dei quattro personaggi cui fu affidato di fondare la città di Verona rivelano nel *nomen* l'appartenenza a quel gruppo

(25) «*Carta Archeologica*», pp. 40-41.

(26) G. P. MARCHINI, *Verona romana e paleocristiana*, p. 33 e nota 71.

(27) I. A. RICHMOND, W. G. HOLFORD, *Roman Verona: The Archaeology of its Town-Plan*, «P.B.S.R.», XIII (1935), pp. 69-76.

(28) B. FORLATI, *Il restauro della Porta detta dei Leoni*, in *NSc.* 1965, Suppl. pp. 12-34.

(29) F. SARTORI, *Verona romana*, p. 186.

di *gentes* che il Mommsen ha chiamato dell'alta nobiltà repubblicana di Roma ⁽³⁰⁾.

In Corticella Leoni si conserva metà del prospetto interno della porta tardo repubblicana, in tufo e mattoni, cui si sovrappone metà del prospetto della porta claudio-neroniana in pietra veronese. L'evidenza di questa sovrapposizione è stata recuperata dai lavori compiuti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici nel 1959. Dopo di questi, l'impulso ad una ulteriore e definitiva fase di indagine si ebbe nell'aprile del 1975, quando uno scavo sul fondo stradale mise fortuitamente allo scoperto la base di una delle due torri poligonali esterne. Da qui presero avvio i lavori per un recupero della planimetria della porta romana, della quale furono riportati alla luce tutti i resti giacenti sotto la sede stradale. Prima che questi lavori si concludessero nel 1982, Giulia Fogolari ⁽³¹⁾ e Giuliana Cavalieri ⁽³²⁾ hanno pubblicato interessanti anticipazioni, e quindi la Cavalieri nel 1983 dava comunicazione all'Accademia di Verona dei risultati definitivi della ricerca su questo fondamentale monumento di Verona romana. In attesa della stampa di queste conclusioni, ci basti riferire quanto fu anticipato nel 1980, in occasione della mostra «Palladio e Verona». Ivi la Cavalieri respinse l'ipotesi di un quarto piano finestrato della porta repubblicana, avanzata da B. Forlati, e corresse l'immagine tradizionale del terzo piano con allineamento di sei finestre, al cui posto collocherebbe due finestre alle estremità ed al centro una loggia larga otto metri e scandita da cinque colonne con l'interasse di due metri. Fra le risultanze della comunicazione tenuta nel 1983 presso l'Accademia di Verona, basti segnalare l'accertamento che la facciata della porta più recente non copriva interamente colla sua larghezza la retrostante porta repubblicana, ma questa sporgeva non poco dai fianchi della prima.

Interamente in mattoni risulta costruita la primitiva cinta urbana, contemporaneamente alla fondazione della città, la cui presenza

⁽³⁰⁾ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, 8 voll., Roma 1938 (Ediz. originale 1887). Cfr. vol. IV, p. 102.

⁽³¹⁾ G. FOGOLARI, *La Porta Leoni di Verona*, «AqN», XLV-XLVI (1974-75), pp. 287 ss.

⁽³²⁾ G. CAVALIERI MANASSE, *Porta Leoni, parte più antica*, in AA.VV., *Palladio e Verona*. Catalogo della Mostra, Venezia 1980, pp. 71 ss.

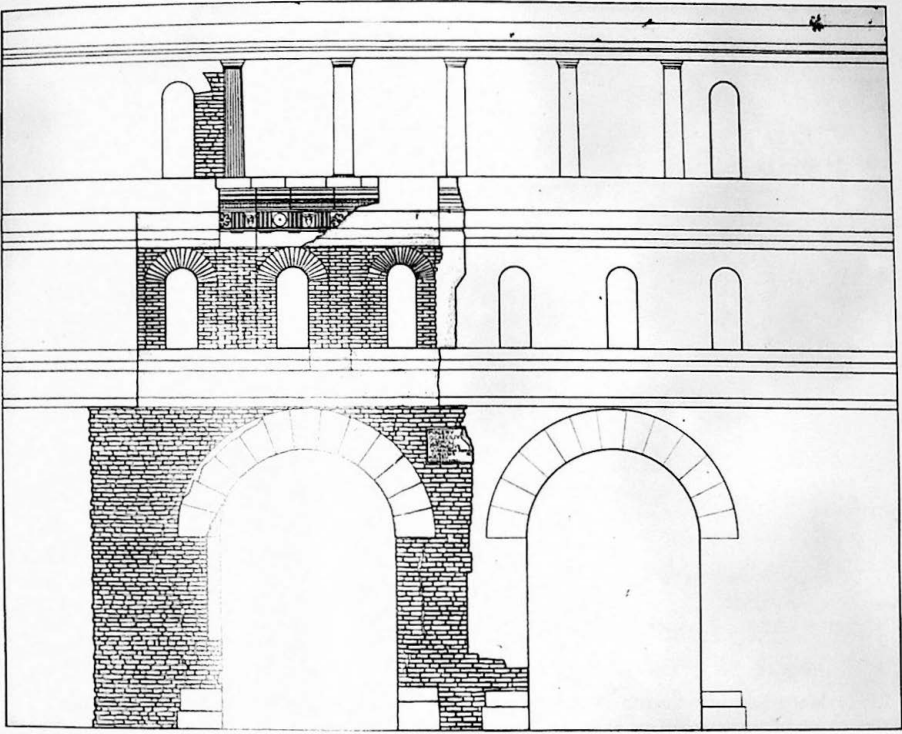
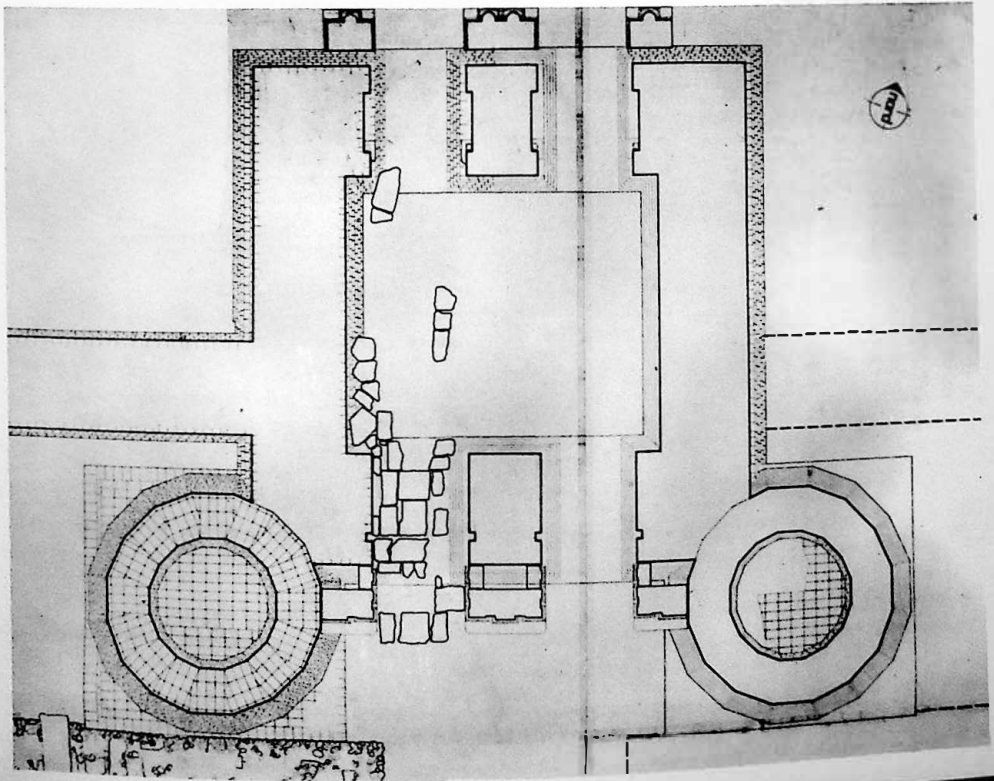


Fig. 1.
 VERONA. Prospetto interno della Porta Leoni, fase repubblicana (dis. Soprint. Archeologica del Veneto).

Fig. 2.
 VERONA. Pianta della Porta Leoni, collegata alle mura repubblicane. Davanti alle torri le mura di Gallieno (dis. Soprint. Archeologica del Veneto)



di *gentes* che il Mommsen ha chiamato dell'alta nobiltà repubblicana di Roma ⁽³⁰⁾.

In Corticella Leoni si conserva metà del prospetto interno della porta tardo repubblicana, in tufo e mattoni, cui si sovrappone metà del prospetto della porta claudio-neroniana in pietra veronese. L'evidenza di questa sovrapposizione è stata recuperata dai lavori compiuti dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici nel 1959. Dopo di questi, l'impulso ad una ulteriore e definitiva fase di indagine si ebbe nell'aprile del 1975, quando uno scavo sul fondo stradale mise fortuitamente allo scoperto la base di una delle due torri poligonali esterne. Da qui presero avvio i lavori per un recupero della planimetria della porta romana, della quale furono riportati alla luce tutti i resti giacenti sotto la sede stradale. Prima che questi lavori si concludessero nel 1982, Giulia Fogolari ⁽³¹⁾ e Giuliana Cavalieri ⁽³²⁾ hanno pubblicato interessanti anticipazioni, e quindi la Cavalieri nel 1983 dava comunicazione all'Accademia di Verona dei risultati definitivi della ricerca su questo fondamentale monumento di Verona romana. In attesa della stampa di queste conclusioni, ci basti riferire quanto fu anticipato nel 1980, in occasione della mostra «Palladio e Verona». Ivi la Cavalieri respinse l'ipotesi di un quarto piano finestrato della porta repubblicana, avanzata da B. Forlati, e corresse l'immagine tradizionale del terzo piano con allineamento di sei finestre, al cui posto collocerebbe due finestre alle estremità ed al centro una loggia larga otto metri e scandita da cinque colonne con l'interasse di due metri. Fra le risultanze della comunicazione tenuta nel 1983 presso l'Accademia di Verona, basti segnalare l'accertamento che la facciata della porta più recente non copriva interamente colla sua larghezza la retrostante porta repubblicana, ma questa sporgeva non poco dai fianchi della prima.

Interamente in mattoni risulta costruita la primitiva cinta urbana, contemporaneamente alla fondazione della città, la cui presenza

⁽³⁰⁾ T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, 8 voll., Roma 1938 (Ediz. originale 1887). Cfr. vol. IV, p. 102.

⁽³¹⁾ G. FOGOLARI, *La Porta Leoni di Verona*, «AqN», XLV-XLVI (1974-75), pp. 287 ss.

⁽³²⁾ G. CAVALIERI MANASSE, *Porta Leoni, parte più antica*, in AA.VV., *Palladio e Verona*. Catalogo della Mostra, Venezia 1980, pp. 71 ss.

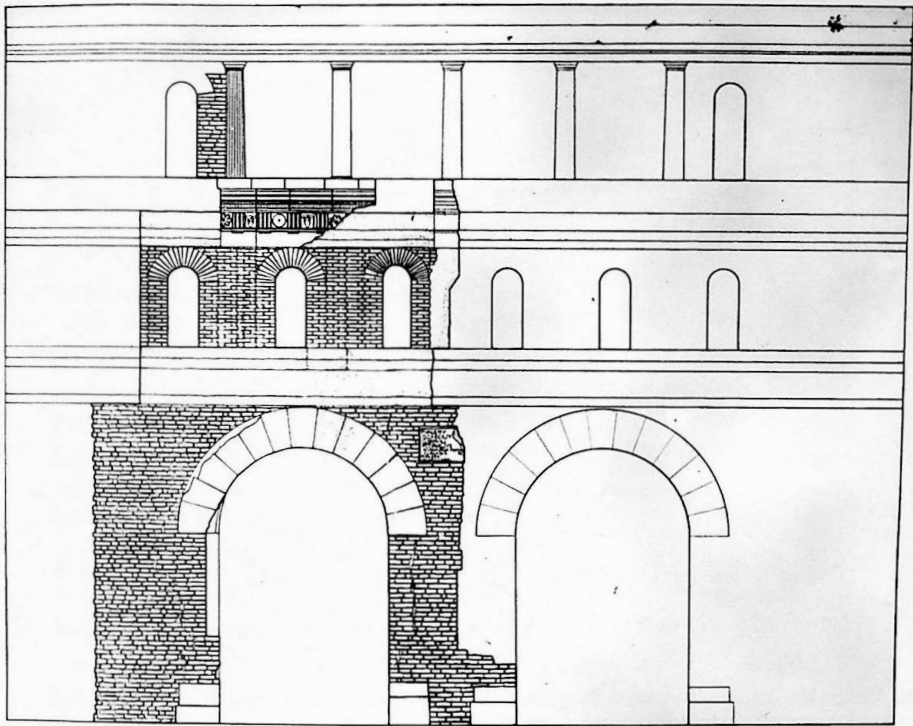
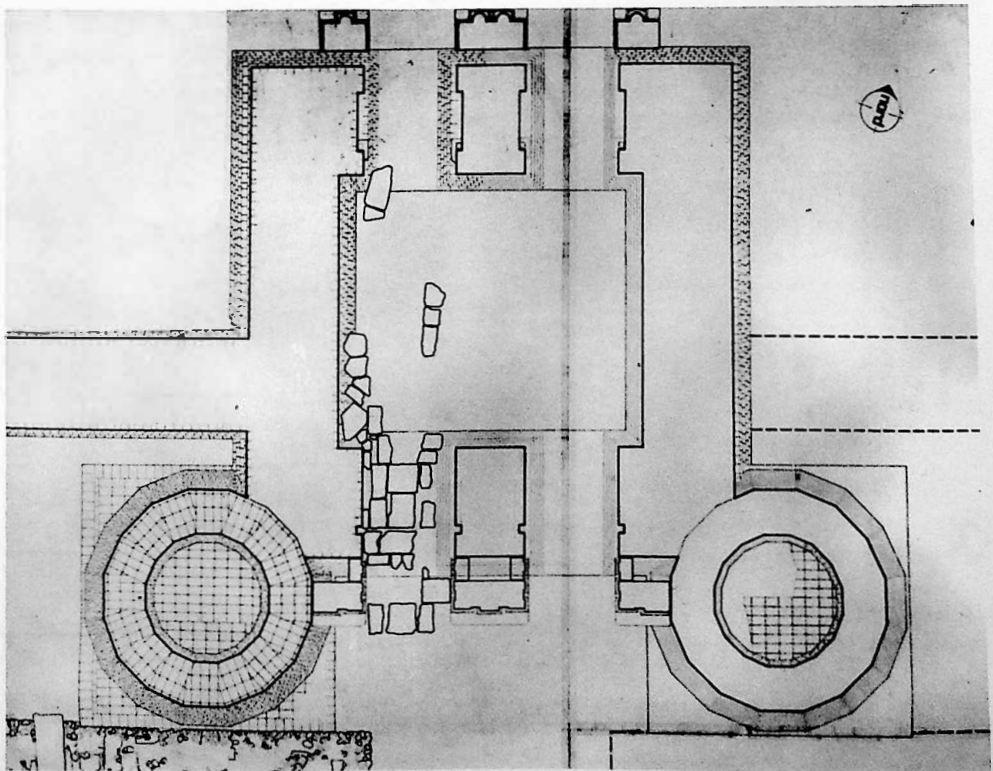


Fig. 1.
 VERONA. Prospetto interno della Porta Leoni, fase repubblicana (dis. Soprint. Archeologica del Veneto).

Fig. 2.
 VERONA. Pianta della Porta Leoni, collegata alle mura repubblicane. Davanti alle torri le mura di Gallieno (dis. Soprint. Archeologica del Veneto)



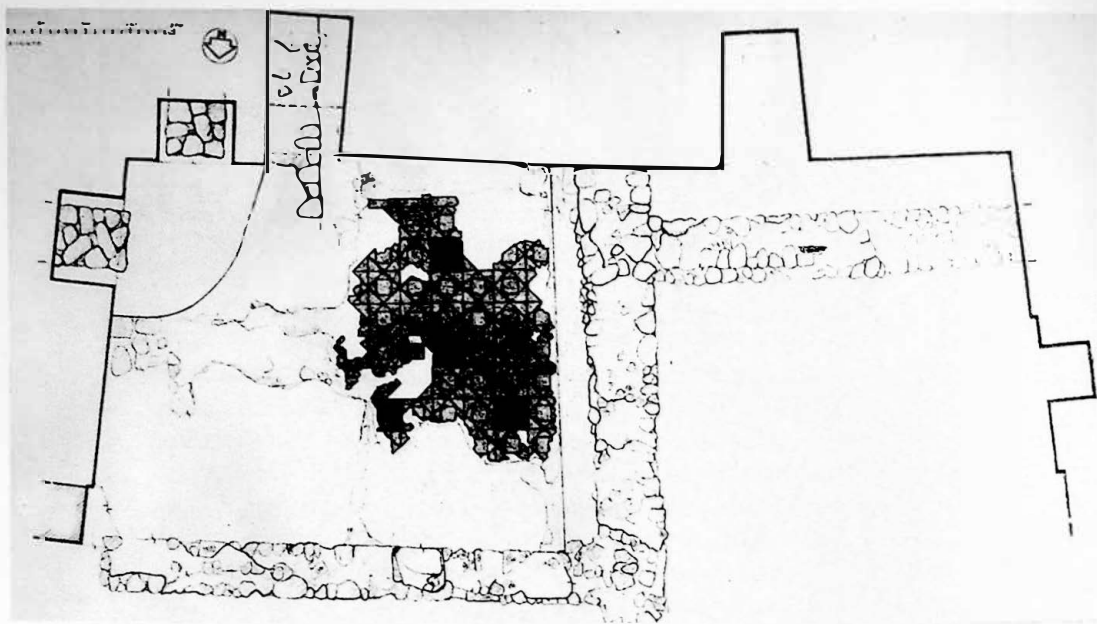


Fig. 3.
VERONA. Vicolo Monachine. Pavimento in opus sectile (da: AA.VV., *Tre interventi ...*, 1980).

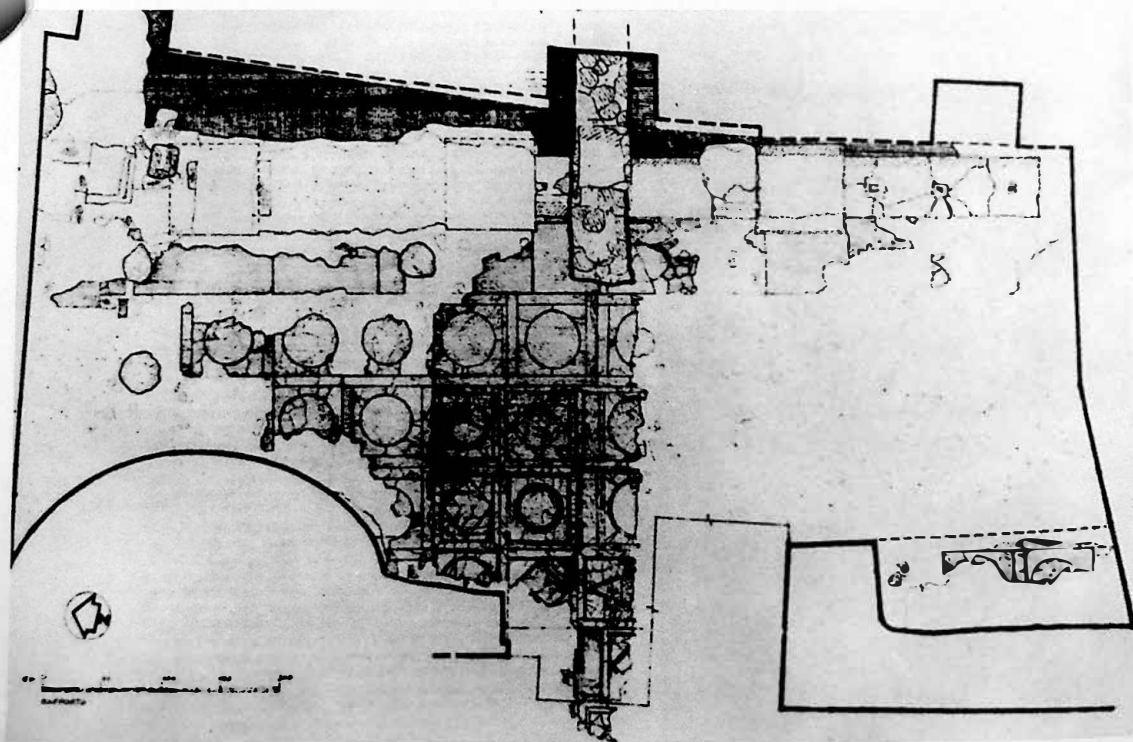


Fig. 4.
VERONA. Vicolo Monachine. Pavimento in opus sectile (da: AA.VV., *Tre interventi ...*, 1980).

è stata rilevata soltanto nel 1933 dalla ricerca del Kähler⁽³³⁾. L'eco di quest'importante scoperta è stata subito ampliata dalla pubblicazione della «Verona romana» di Pirro Marconi, avvenuta nel 1937. Non sarà fuor di luogo ricordare quanto scriveva il Canobbio, sul finire del XVI secolo: «... non si è ritrovato, né da scrittore, né per quanti cavamenti che siano stati fatti alcun vestigio di muro antico avanti quello di Gallieno»⁽³⁴⁾. Le stesse parole ripeteva nel 1757 il Biancolini. Antonio Pompei però, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, confutava il Biancolino osservando che almeno le porte costituivano indizio di mura più antiche di quelle di Gallieno⁽³⁵⁾.

La cinta di età repubblicana consiste in due settori, congiungentisi ad angolo retto (o forse leggermente ottuso), per uno sviluppo complessivo di poco inferiore al chilometro. Le mura (interamente in mattoni sesquipedali)⁽³⁶⁾, larghe alla base circa tre metri e mezzo, riducevano progressivamente lo spessore con una serie di riseghe, e quindi si alzavano mantenendo uno spessore di m 2,90, che evidentemente avrà avuto una ulteriore riduzione nella parte più alta, non conservata, fino a raggiungere l'altezza complessiva di circa dodici metri. La grande quantità di materiale occorrente potè essere fornita dalle fornaci della Val d'Adige (località Taoline di Canal di Rivoli) e forse del Basso Veronese, in particolare dal territorio di Villabartolomea⁽³⁷⁾.

L'asse viario facente capo a Porta Leoni, normale all'altro che imbocca Porta Borsari, deve intendersi collegato alla grande viabilità esterna con direzione Sud-Nord, onde ha preso il nome il cardine massimo. Bisogna ribadire che queste denominazioni: cardine massimo

⁽³³⁾ H. KÄHLER, *Die römischen Stadt Tore von Verona*, «J.d.I.», 50 (1935), pp. 138 ss.

⁽³⁴⁾ A. CANOBBIO, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*. Ms. 1968 della Bibl. Civica di Verona. Anno 1587. Si veda l. I, c. 16 e c. 17.

⁽³⁵⁾ G. B. BIANCOLINI, *Dei Vescovi e Governatori di Verona*, Verona 1757, p. 57. A. POMPEI, *Intorno alle varie mura della città di Verona*, «Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria», Venezia 1877, p. 6. La stessa opinione, che le porte attestassero una cinta muraria più antica di quella di Gallieno, era già stata espressa da G. Pinali nella sua *Iconografia di Verona antica*, rimasta però inedita fino al 1979. Cfr. qui nota 12.

⁽³⁶⁾ Erroneamente il Marconi ha scritto trattarsi di mattoni pedali (cm 30×17,5), mentre la loro misura è di cm 45×30×7. P. MARCONI, *op. cit.*, p. 13.

⁽³⁷⁾ G. TRAINA, *Le Valli Grandi Veronesi in età romana*, Pisa 1983, p. 71.

e decumano massimo, hanno la loro motivazione nella presenza delle porte, che danno alle strade afferenti una più distinta qualificazione, e nel loro collegamento (in particolare per il decumano) alla grande viabilità esterna. È da escludere però l'effettivo inserimento del grande traffico su questi percorsi, interni ad perimetro urbano, almeno dall'età di Claudio, che vietò al traffico commerciale l'attraversamento delle città (Suet., *Claudio*, 25,2). È incerto se sia il caso di spostare la funzione di asse di scorrimento sulla strada parallela (via Rosa - via Garibaldi), come fa il Galliazzo, perché i ritrovamenti in corso sotto Palazzo Maffei documentano il presunto sbarramento di questo lato del Foro, mentre l'esistenza di un ponte romano, in corrispondenza del moderno Ponte Garibaldi, non gode di prove attendibili. Il superamento dell'area urbana per il traffico in transito poteva meglio avvenire su ponti esterni alla città, come quello nel sito di Ponte Navi, e l'altro, meno sicuro ma non senza validi sostenitori, corrispondente al Ponte di Castelvecchio⁽³⁸⁾.

Riconducendo la nostra attenzione alla scacchiera degli isolati, ricordiamo come il Marconi rilevasse l'impossibilità di precisarne il numero, che comunque poi indicava, a titolo di approssimazione, in quarantasette, compreso lo spazio riservato al Foro⁽³⁹⁾. (La città teorica, corrispondente ad una centuria, avrebbe avuto sessantaquattro isolati, ancora ivi compreso lo spazio riservato al Foro).

Oggi, avvalendoci del contributo di alcuni ritrovamenti recenti, è possibile avviare i primi passi verso un'analisi dei criteri dell'utilizzazione privata di questi isolati. I ritrovamenti cui si intende fare riferimento sono quelli di via S. Cosimo, angolo via Zambelli, nella nuova sede della Banca Popolare; quelli di via S. Cosimo 3, nell'ambito dell'Istituto «Figlie di Gesù»; e infine quelli tra via Adua e Corso Porta Borsari, nella proprietà della Società Cattolica di Assicurazione. Tutti i resti venuti in luce hanno avuto confacente sistemazione a cura della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto. Fino ad oggi però soltanto l'area che ha restituito le vestigia più smembrate, ossia quella tra via Adua e Corso Porta Borsari (anni 1973 e

⁽³⁸⁾ L. FRANZONI, *Verona. Testimonianze archeologiche*, Verona 1965, p. 48. «*Carta Archeologica ...*», già cit., scheda 38.

⁽³⁹⁾ P. MARCONI, *op. cit.*, p. 76.

seguenti), è stata oggetto di accurata pubblicazione⁽⁴⁰⁾. Anzi, l'iniziativa, di cui va il merito allo stesso Istituto proprietario degli immobili, rappresenta un caso di procedura esemplare in un intervento di riqualificazione funzionale su un'area di estensione rappresentativa, all'interno del centro storico. Limitatamente al principale intervento veronese, la pubblicazione si articola, per quanto di nostro interesse, sostanzialmente in queste parti: una indagine storico-artistica sull'isolato e cioè sui nuclei abitativi in cui esso risulta suddiviso, affidato allo storico P. P. Brugnoli; un'esposizione dei criteri del restauro, dovuta all'architetto Libero Cecchini; una valutazione del significato dei ritrovamenti archeologici ed una schedatura degli stessi, rispettivamente ad opera di G. Fogolari e di G. Cavalieri Manasse. I lavori di riqualificazione non hanno coinvolto tutto l'isolato ma soltanto la parte tra via Adua e vicolo Monachine. Proseguono però attualmente oltre questo vicolo, nell'area contigua dell'antico «Stal delle Vecie».

I resti di maggior consistenza, come parte di un ambiente a *suspensurae*, un pavimento in *opus sectile*, imperniato su incastri di quadrati, ed un secondo più ricco pavimento in *opus sectile*, con quadrati, rombi, cerchi e dischi di pregiati marmi esotici, attestano in questa zona, almeno fra III e IV secolo, la presenza di ricche ed estese *domus* private. La Cavalieri, circa il pavimento di più alta qualità, scrive: «...risulta essere sino ad ora unico, sia nel veronese che nell'Italia settentrionale, per ricchezza di marmi impiegati, cura e raffinatezza estrema della tecnica esecutiva»⁽⁴¹⁾ e cita come soli confronti possibili alcuni pavimenti di ricche *domus* ostiensi. La grande sala arricchita da questo pavimento era collegata, attraverso un porticato, ad un peristilio di almeno diciassette metri di lato.

Pur se fuori dei contesti individuati dai diversi pavimenti, riesce interessante anche la presenza di un pozzo, con canna in mattoni di cotto a segmento di cerchio, del diametro di 1 metro, del tutto simile per misure e struttura a quello già rinvenuto e conservato nell'ex casa Giusti-Sagramoso, in via Ponte Pietra 5.

Un'area archeologica di notevole interesse, emersa negli anni

⁽⁴⁰⁾ AA.VV., *Tre interventi nei centri storici di Verona e Vicenza*, Verona 1980. In particolare: G. FOGOLARI, *La zona archeologica*, pp. 129 ss., e G. CAVALLIERI MANASSE, *Schede dei reperti archeologici*, pp. 137 ss.

⁽⁴¹⁾ AA.VV., *Tre interventi ...*, p. 137.

1971 e seguenti, è quella che la Soprintendenza ai Beni Archeologici del Veneto ha sistemato all'interno dell'Istituto «Figlie di Gesù», in via S. Cosimo 3, dove sono visibili due tratti paralleli delle mura romane: quelle in mattoni, di età repubblicana, su un allineamento più interno, e quelle di Gallieno, distanziate di circa otto metri dalle prime. Le mura repubblicane sono scalzate fin quasi alla base, in quanto hanno costituito una ricercata e sfruttatissima miniera di mattoni. Quelle di Gallieno si conservano invece per un'altezza considerevole, tenuto conto che emergono al di sopra dello scantinato dell'area archeologica e continuano all'aperto, costituendo muro di cinta del cortile. Fra le mura repubblicane e quelle di Gallieno è gettato un corpo di collegamento, di base pentagonale, che giunge con uno sperone appuntito fino a m 1,30 dalle mura di Gallieno, alle quali lo accomuna la stessa tecnica costruttiva in opera tumultuaria. Simili torrioni pentagonali sono venuti in luce anche al n. 10 di via Leoncino ed in via Mazzini, dietro la Loggia Arvedi, ed è lecito pensare ad una loro presenza scandita a intervalli regolari, lungo tutto il perimetro murario. Quasi a ridosso delle mura repubblicane si conservano i resti di un'abitazione di indubbio decoro, come attestano due stanze di m 5×5 circa, separate da un corridoio. Una mostra pavimento a mosaico, con esagoni tracciati da tessere nere su fondo bianco; l'altra ha pavimento in marmo con piastrelle rettangolari di colore biancastro, inserite in una trama ortogonale di listelli grigi. Di una terza stanza si è conservata soltanto una modesta traccia, difficilmente visibile perché ostruita da una moderna struttura portante. Tali stanze prospettano sui resti di un porticato con pavimento in cocciopesto, nel quale sono inserite senza ordine tessere e *crustae* marmoree. L'insieme è un prezioso documento del fatto che, fin dal I secolo inoltrato, prosperità economica e pressione demografica hanno portato la richiesta privata a conseguire il massimo sfruttamento dell'area urbana, giungendo fino a ridosso della cinta muraria. Questo risulta un fenomeno abbastanza generalizzato nelle città romane della Cisalpina, come hanno osservato sia il Mansuelli⁽⁴²⁾ che la Scagliarini Corlaita⁽⁴³⁾. Nel secondo secolo inoltre

(42) G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura ...*, già cit., I, p. 50.

(43) D. SCAGLIARINI CORLAITA, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia Romagna*, in AA.VV., *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, p. 296.

prese corpo anche una sorta di urbanizzazione periferica, la quale dovette essere abbastanza intensa e regolare lungo il percorso della Postumia, tra Porta Borsari e l'Arco dei Gavi⁽⁴⁴⁾.

Il ritrovamento recente di carattere più unitario è quello verificatosi nel corso dei lavori per la nuova sede della Banca Popolare, in via S. Cosimo, angolo via Zambelli, a partire dalla fine del 1975. Qui è emerso l'intero impianto di una *domus*, la prima che sia stata scavata integralmente in una città romana della Cisalpina che ha avuto una continuità edilizia. Da rilevare subito la semplicità della pianta quadrata di m 20×20 circa. Lo spazio centrale, attorno a cui si distribuiscono i singoli ambienti è un cortiletto-impluvio, pavimentato in lastre di pietra, porticato su tre lati, escluso quello verso l'ingresso. Misura m 6×4,80, mentre il portico ha una profondità di circa due metri. La casa non ebbe un ingresso in asse alla costruzione, perché questo avrebbe condotto direttamente sul piano ribassato dell'impluvio e non sotto il porticato. Inoltre, due vasche contigue, in lastre di pietra, occupano buona parte del lato non porticato del cortile, quello che si allineava parallelamente, e più prossimo, alla fronte dell'edificio. L'ingresso imboccava piuttosto il braccio nord-occidentale del portico, anche se dalla strada a questo non risulta esservi stato un vano allungato (*fauces*) ma una stanza di m 5×4,50. Complessivamente si distribuiscono attorno al cortiletto ben quattordici ambienti, il più ampio dei quali (m 5×5,30) si trova nell'angolo settentrionale ed ha l'ingresso allineato col presumibile ingresso della casa. Lo scavo documenta la condizione assunta dalla *domus* attorno agli inizi del III secolo d.C., ma il suo impianto risulta anteriore a questa data, come attestano gli strati pavimentali sottostanti. Del resto, altri modesti ritocchi all'assetto raggiunto nel III secolo rivelano che la casa continuò a svolgere la sua funzione forse fino al secolo VI.

I motivi di maggior decoro sono contenuti nei resti dell'impianto della fontanina zampillante, al centro del lato dell'impluvio contrapposto all'ingresso, (fontanina alimentata dal pubblico acquedotto attraverso un tubo di piombo), e nel mosaico integro che orna il vano di m. 4,50×2,50, che nelle proporzioni e nell'ubicazione corrisponderebbe ad una canonica presenza dell'ingresso assiale. La parte cen-

(44) «*Carta Archeologica*», schede 40 e 83-88.

trale del mosaico, con una croce greca, collocata sul fondo di un loculo prospettico, trova analogia nella villa di Desenzano⁽⁴⁵⁾ ma, più particolarmente, nelle impostazioni prospettiche di alcuni mosaici di Westerhofen e di Rottweil, in Germania⁽⁴⁶⁾.

La casa, che aveva la fronte ed il fianco sud-orientale prospicienti la pubblica via, (sulla fronte si son potuti misurare un marciapiede largo 3 m ed una strada con carreggiata di m 5,90), mostra lungo il fianco nord-occidentale i resti di un cunicolo con sponde in muratura a sacco, il quale veniva a stabilire, nei confronti della casa contigua, un intervallo di almeno 120 centimetri (4 piedi). Questo particolare trova un confacente parallelo con quanto si è osservato recentemente ad Este, nelle case romane dell'Ospedale Civile che sono distanziate l'una dall'altra m 0,75, ossia due piedi e mezzo⁽⁴⁷⁾. Altra interessante analogia fra la *domus* veronese e quelle di Este si riscontra nelle misure, in quanto almeno due delle cinque case di Este mostrano una larghezza di m. 19,25 ed una lunghezza massima parziale di metri 20.

Una *domus* di qualità medio alta è anche quella individuata dal mosaico venuto in luce nel 1977, sotto la sede della Banca Commerciale, tra Piazza Nogara e Piazzetta Scala. Si tratta di un mosaico geometrico policromo, assegnabile al II secolo d.C., sovrapposto ad altro di semplice tessellato bianco, al quale si affianca un resto di pavimento in cocciopesto. Rinvenuti a quote di m 4 e m 4,25 sotto l'odierno piano stradale, sono stati strappati ed ora si trovano esposti a parete. Il mosaico superiore permette di ricostruire la planimetria di un locale di m 4,20 × 4,20.

Infine, è di questi giorni (aprile 1984) la rilevazione dei resti di una casa romana sotto il n. 13 di via Borgo Tascherio. Ivi, nello scavo di una cantina, è venuto in luce un pavimento in «*opus signinum*», con allineamenti obliqui di tessere bianche, formanti dei rombi. Anche a Verona, come a Padova, dov'è abbastanza frequen-

(45) M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia romana*, in «*Storia di Brescia*», I, 1963, pp. 231 ss. In particolare pp. 288 ss.

(46) K. PARLASCA, *Die römischen Mosaiken in Deutschland*, Berlin 1959, tav. 12 e tav. 99.

(47) E. BAGGIO BERNARDONI, *Scavo dell'Ospedale civile di Este (Padova)*. Nota preliminare, «*Archeologia Veneta*», IV (1981), pp. 99 ss.

te⁽⁴⁸⁾, questo tipo di pavimento potrà indicare una fase edilizia più antica rispetto ad altri tipi di pavimento, almeno di età augustea se non repubblicana.

La *domus* di via S. Cosimo (Piazza Nogara) apre la strada ad alcune osservazioni sulla qualità dell'opera muraria nell'edilizia privata di Verona romana. L'apparato di fondazione è costituito da muratura di ciottoli, legati da solida malta di calce, mentre i muri dell'elevato, a sezione più ristretta (cm 60), sono di qualità più composita, in quanto il ciottolo cede in larga misura all'uso della scaglia, mentre qualche mattone o qualche tegola hanno tutt'al più il compito di rafforzare gli angoli o di richiamare all'orizzontalità le successive fasi di elevazione dell'opera muraria. Da sottolineare che solo l'architettura pubblica si avvale di un largo impiego del mattone e dell'*opus quadratum*, in blocchi tufacei o lapidei, onde da questa specificità è possibile distinguere subito in Verona i resti di un'architettura pubblica da quelli di una privata.

L'uso estremamente moderato del mattone nell'edilizia privata veronese di età romana porta a considerare con maggior cautela il passo di Varrone (*De re rust.*, I, 14, 1-2-3), relativo alla recinzione delle fattorie, fatta «*in agro Gallico*», e *lateribus coctilibus*, passo che V. Righini⁽⁴⁹⁾ interpreta come testimone della circostanza che, verso la metà del I sec. a.C., i mattoni cotti dovevano costituire, nella Gallia Cisalpina, un materiale da costruzione molto diffuso ed anche piuttosto economico. In ogni caso, tale caratteristica appare difficilmente estensibile a Verona, dove il mattone è diffuso soltanto nelle opere pubbliche e molto raro nell'uso privato.

I recenti ritrovamenti veronesi possono essere di stimolo a cercare una risposta al quesito sul numero delle *domus*, o comunque dei nuclei abitativi che occupavano un isolato della città romana. Il Mansuelli⁽⁵⁰⁾ ci avverte che in genere questo calcolo risulta tut-

(48) G. TOSI, *Aspetti e problemi dell'edilizia privata in Padova romana*, «Archeologia Veneta», I, 1978, pp. 103 ss.

(49) V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970, p. 11.

(50) G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura ...*, I, p. 100.

t'ora molto difficile. Da parte sua il Tibiletti⁽⁵¹⁾, ancora nel 1964, cercava di ricostruire lo schema funzionale secondo cui erano state create ex-novo alcune città romane dell'Italia settentrionale, in particolare Pavia, Verona ed Aosta. Ma è specialmente fra le prime due che egli vedeva una piena corrispondenza, a cominciare dalle misure degli isolati, che fissava in piedi 270, ossia m 79.92. Quanto all'utilizzazione privata di questi spazi, egli pensava ad una fila di casette contigue, disposte lungo il perimetro degli isolati, e costituite di una sola stanza quadrata, col lato di 15 piedi (circa m 4,50 × 4,50) o rettangolare, coi lati di piedi 15 e piedi 30, ossia m 4,50 × 9, per un numero complessivo di sessantaquattro casette per ogni isolato, il cui spazio interno doveva risultare diviso in altrettante aie od orti, raggiungibili attraverso quattro passaggi, aperti tra la fronte delle case, uno per ogni lato del quadrato di piedi 270 × 270. Il Tibiletti attribuiva questa immagine alle città di Ticinum e di Verona per un periodo prossimo alla loro fondazione, collocata nell'anno 89 a.C., quando si ebbe la cosiddetta colonizzazione latina fittizia dell'Italia settentrionale⁽⁵²⁾. Ma, d'altra parte, lo stesso Tibiletti riconosceva che «*il monotono panorama di città fabbricate in un solo momento, secondo disegni funzionali, ma privi di fantasie architettoniche si alterò presto nel gioco della circolazione delle ricchezze, proprio del liberismo economico dell'alto Impero romano (come già della Repubblica)*»⁽⁵³⁾.

Invero, se le case della Cisalpina sembrano essersi sviluppate esclusivamente in piano, ed ivi risulta sconosciuto ciò che viene definito col termine di *insula*, ossia il blocco edilizio con appartamenti su più piani, è pure ammesso che, fino ad oggi, soltanto ad Aosta⁽⁵⁴⁾ si sia accertata la presenza di una tipologia di abita-

(51) G. TIBILETTI, *La struttura topografica antica di Pavia*, «Atti del Convegno di Studio sul Centro Storico di Pavia», 1964. Ora ristampato in G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia 1978, pp. 205 ss.

(52) Su questi concetti si veda G. TIBILETTI, *Problemi della romanizzazione nella Lombardia pedemontana occidentale*, in «*Storie locali dell'Italia romana*», già cit., pp. 67 ss, e *ibidem* p. 240.

(53) G. TIBILETTI, *Storie locali ...*, pp. 81 ss. «*Problemi storici, topografici e cronologici di Aosta antica*». In particolare, alla p. 96.

(54) S. FINOCCHI, *Scavi e scoperte nel territorio di Aosta*, «Cisalpinia», I, 1959, pp. 103 ss. e «*Resti di abitazioni di Aosta*», «*Rivista di Studi Liguri*», 1952, pp. 196 ss.

zioni popolari, mentre altrove è largamente ed esclusivamente documentata una tipologia residenziale medio-alta⁽⁵⁵⁾, tanto che oggi ci si può chiedere se la città romana non fosse prevalentemente un centro di consumo aristocratico, e soltanto in via secondaria un centro di produzione⁽⁵⁶⁾. Appare comune il decentramento delle attività artigianali nell'immediata periferia, come è avvenuto nella stessa Verona⁽⁵⁷⁾.

Ritornando al problema del numero di case in un isolato, sembra che ad esso si debba dare una risposta articolata, in quanto il loro numero, come ci insegna la comparazione delle moderne mappe catastali⁽⁵⁸⁾, è sempre stato molto mobile e strettamente connesso alle trasformazioni socio-economiche. Così dal Catasto del 1817 a quelli più recenti si assiste ad un progressivo accorpamento, onde si riduce il numero delle parcellizzazioni all'interno degli isolati. La stessa cosa è verosimilmente avvenuta dal momento della fondazione della città romana fino alla conclusione di quello che sembra essere stato il periodo della sua maggiore prosperità, corrispondente al secolo che va da Claudio ad Adriano.

Dagli isolati con strutture abitative, forse anche una sessantina come immaginava il Tibiletti, disposte solo sul perimetro, e spazio interno ad orti ed aie, dell'età di fondazione, si passò ad abitati di ampia superficie, estesi ad occupare l'interno degli isolati, onde uno di questi si ridusse a contenere soltanto una decina di nuclei abitativi, o poco più.

Naturalmente, per quanto i piani regolatori delle singole città non sembrino aver previsto una distinzione fra zone residenziali e zone di edilizia popolare⁽⁵⁹⁾, è possibile che nella fase di massimo accorpamento si sia avuta una selezione in tal senso e qualche isolato, trascurato dagli ottimati, sia stato lasciato disponibile all'oc-

(55) D. SCAGLIARINI CORLAITA, *L'edilizia residenziale ...*, p. 297.

(56) M. FINLEY, *The ancient economy*, London 1975, pp. 123-49. B. WARD-PERKINS, *La città altomedioevale*, «Archeologia Medioevale», X (1983), pp. 111 ss. In particolare p. 118.

(57) G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura ...*, I, p. 103. «Carta Archeologica», schede 51, 80 e 82.

(58) E. MORANDO DI CUSTOZA, *Verona. I catasti storici*, Verona 1984.

(59) G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura ...*, già cit., I, p. 103.

cupazione intensiva da parte dell'edilizia popolare. Forse però, più frequentemente, l'edilizia popolare cercava affacciamenti su strade di maggior transito, onde installarvi attività commerciali, ed in tal caso si poteva avere un isolato a condizione mista, ossia con una sottile fronte ad edilizia popolare e corpo ad edilizia residenziale.

Sulle trasformazioni registrabili nel corpo degli isolati ci illumina in parte il richiamo a ciò che avvenne in età altomedioevale nel tessuto urbano del centro, secondo quanto documenta lo scavo recente nel Cortile del Tribunale ed in via Dante (1981-1983), diretto da Peter Hudson, dell'Università di Lancaster. Della sua relazione preliminare⁽⁶⁰⁾ i dati di più immediato interesse, nella prospettiva della nostra indagine, sono quelli relativi alla maggior resistenza che, in età altomedioevale, gli allineamenti sul fronte strada hanno opposto alla obliterazione rispetto alle strutture collocate all'interno degli isolati. Tanto sembrerebbe di potersi ricavare dallo scavo di via Dante e del Cortile del Tribunale, dove nel VI secolo ebbe inizio lo svuotamento dell'area interna dell'isolato, mentre invece la facciata di una casa altomedioevale su via Dante si mantenne con parte dell'alzato dal VI al XI secolo. È il caso però di osservare che gli allineamenti esterni furono caratterizzati da una resistenza non statica ma aggressiva, in quanto tesa ad erodere lo spazio pubblico delle strade, mediante graduali avanzamenti. La rifondazione della città, intesa come ricostituzione del tessuto edilizio dal perimetro all'interno degli isolati, avvenne a partire dall'età comunale, ossia dal XII secolo.

Un ritrovamento significativo, non più attinente ad una *domus* privata, è quello compiuto sul finire del 1975 tra via Garibaldi e via Emilei, di fronte alla sede centrale della Cassa di Risparmio. Ivi si è accertato che tutto l'angolo compreso fra queste due strade e vicolo S. Pietro in Monastero, insiste su un muro in *opus quadratum* di grossi blocchi lapidei, che si eleva al di sopra di una fondazione in ciottoli, legati da solida malta, avente un'altezza di m 1,75. Si conservano quattro filari di blocchi lapidei, per un'altezza complessiva di poco superiore ai 2 metri. La struttura è di tipo isodomico ed il

⁽⁶⁰⁾ R. D. WHITEHOUSE, *Lancaster in Italy. Ricerche archeologiche intraprese in Italia dal Dipartimento di Studi Classici e Archeologia nel 1982*, Lancaster 1983. Ivi P. HUDSON e C. LA ROCCA HUDSON, *Verona: Cortile del Tribunale e Via Dante*, pp. 10-23. P. HUDSON, *QdAV*, I, 1985, pp. 50 ss.

terzo allineamento, quello di maggior spessore, misura cm. 88 di altezza e presenta in un paio di punti altrettante lacune rettangolari colmate con dieci filari di mattoni romani, legati con letto di malta di consistente spessore. Tale struttura edilizia, di grande resistenza, pertinente ad un edificio di carattere pubblico, che occupava circa un quarto dell'isolato, è stata determinante nella conservazione del perimetro dell'isolato stesso, che si impone come uno dei più regolari e misura m 79 × 74. Purtroppo, i ritrovamenti di via Pigna ⁽⁶¹⁾, avvenuti un decennio prima, in posizione quasi diagonalmente opposta, non sono stati di alcuna utilità per la definizione di un altro angolo dello stesso isolato, in quanto si estendevano all'interno, vicino a vicolo S. Pietro in Monastero. Comunque, si può lo stesso affermare che questo isolato merita di essere tenuto nella massima considerazione nell'esame del problema relativo alla misura degli isolati di Verona romana, in quanto, oltre ad essere uno dei più regolari, presenta due lati paralleli, quelli su via Pigna e su via Emilei, che sono ben lontani dagli 80 metri ipotizzati con più frequenza.

Anche il Foro prima nel 1969, sotto l'allineamento di casa Mazzanti ⁽⁶²⁾, e poi dal 1975, sotto palazzo Maffei, ha riservato e riserva notevolissime acquisizioni. In primo luogo è risultato che Piazza Erbe, rispetto all'antico Foro, ha subito un restringimento per l'avanzare del lato lungo sud-occidentale, mentre la fronte di casa Mazzanti sorge allineata sul lato parallelo nord-orientale, onde il cardine massimo, afferente al Foro di Porta Leoni, non imboccava il centro del lato corto, come appare in tutte le ricostruzioni, ma confluiva presso l'angolo, circa dove inizia l'attuale via Cairoli. Quanto è avvenuto sul percorso del cardine massimo tra la Porta ed il Foro è molto indicativo. Ivi osserviamo sul lato nord-orientale un restringimento del cardine di circa sei metri, dovuto all'avanzamento del fronte delle case, cui non partecipa la facciata dell'ex-convento dei Gesuiti (ora Biblioteca Civica). La profondità dell'isolato, misurata tra la fronte della Biblioteca Civica e via Dietro S. Sebastiano, dà l'indicativa misura di m 74, da tener presente nella ricerca sugli isolati antichi.

⁽⁶¹⁾ «*Carta Archeologica*», scheda 149.

⁽⁶²⁾ «*Carta Archeologica*», scheda 109.

Sul lato corto nord-occidentale del Foro oggi prospetta palazzo Maffei, costruito ad iniziare dal 1668. Già in precedenza però questo lato della piazza era occupato da un edificio unico, che troviamo riprodotto nella veduta del Ligozzi (1620-1630)⁽⁶³⁾, e che forse corrispondeva alla loggia dei cambiavalute, ivi costruita nella seconda metà del Trecento⁽⁶⁴⁾. Questo edificio aveva la struttura di un semplice loggiato terreno, con modesta sopraelevazione arretrata, e consisteva di quattro arcate, invece delle cinque di palazzo Maffei. Fondandosi su queste presenze e su un certo innalzamento del terreno, il Marconi⁽⁶⁵⁾, avanzò l'ipotesi che questo lato del Foro fosse occupato in età romana da un grande edificio pubblico. Nella sua ricostruzione ipotetica della pianta di Verona romana, egli segna in questo sito un edificio che occupa l'area di due isolati. Tale ricostruzione è stata poi seguita dal Beschi⁽⁶⁶⁾, il quale immagina che il grande edificio sia una realizzazione di età imperiale, forse da collegare all'unico episodio finora noto con certa ampiezza nella sistemazione monumentale del Foro, che è la costruzione del Campidoglio, fissata anteriormente all'anno 73 d.C. (data di fondazione del Campidoglio di Brescia).

I lavori all'interno di palazzo Maffei, iniziati fin dal 1975 dalle Assicurazioni Generali, stanno rivelando una situazione diversa da quella finora immaginata. Lo scavo viene seguito, per quanto riguarda le emergenze archeologiche dall'Ufficio veronese della Soprintendenza competente, e noi possiamo attenderci, a tempo debito, notizie dettagliate. Tuttavia, si può dire fin d'ora che l'edificio romano situato su questo lato del Foro era di età repubblicana, in quanto ciò che resta è costruito in bei mattoni sesquipedali, legati da uno strato sottilissimo di malta, esattamente come le mura e la porta repubblicana. Inoltre esso non era così esteso come ipotizzato nella pianta di Verona romana offerta dal Marconi ma forse si adeguava nelle proporzioni a quanto immaginato dal Marchini⁽⁶⁷⁾.

(63) AA.VV., *Ritratto di Verona*. A cura di L. Puppi, Verona 1978, figg. 49 e 70.

(64) P. P. BRUGNOLI, *Il trionfo cortese: la città scaligera*, in AA.VV., *Ritratto di Verona*, p. 236.

(65) P. MARCONI, *Verona romana*, p. 79.

(66) L. BESCHI, *Verona romana. I Monumenti*, p. 451 e fig. 25.

(67) G. P. MARCHINI, *Verona romana e paleocristiana*, fig. 36.

Le strutture emerse sotto palazzo Maffei consistono in quattro grossi pilastri di base quadrata, costruiti in *opus latericium*, collegati da un muro di eguale struttura ma di minor spessore, e in alcuni rocchi di colonna di grande diametro (G. CAVALIERI, *Verona: Palazzo Maffei - Resti di edificio pubblico*, QdAV, I, 1985, pp. 47 ss.).

Ma questo non è il solo dato innovatore delle nostre conoscenze sul centro monumentale della città romana, perché, in questi ultimi mesi, altri elementi sono emersi o vanno emergendo e sono di tale significato da apportare sostanziali modifiche alle ricostruzioni fino ad oggi immaginate. In primo luogo, merita di essere segnalata la cospicua traccia della presenza di un podio parallelo al Campidoglio. Nella cantina del ristorante «12 Apostoli», in corticella S. Marco, è stato rimesso in luce, per una lunghezza di quasi quattordici metri (quanto misura la cantina), il rivestimento di un podio, alto m 1,57, sul quale si alza a filo uno dei muri maestri del fabbricato. Questo podio presenta una cornice ed uno zoccolo dai profili molto più elaborati di quelli corrispondenti del Campidoglio. Tutta la parte in vista è realizzata in pietra veronese. Si noti che un prolungamento del muro del podio cadrebbe esattamente sull'allineamento di via Quintino Sella, onde è chiaro che questo podio ed il *Capitolium* erano separati tra loro dalla larghezza della strada, esattamente da un cardine.

I lavori legati alla ristrutturazione degli uffici giudiziari hanno portato ad un ritrovamento analogo anche all'interno del cortile del Mercato Vecchio, dove, sotto il porticato parallelo a via Dante, è emerso per breve tratto un altro podio templare, sul quale si spera che la prosecuzione dei lavori permetta di acquisire cognizioni più dettagliate. Il collegamento di tutti questi nuovi elementi darà modo di formulare un'immagine del centro della città romana ben diversa da quella fino ad oggi accolta.

Se le odierne migliori conoscenze dell'assetto di Verona romana discendono in larga misura da rivelazioni offerte dal sottosuolo, altre acquisizioni possono anche scaturire da una più meditata analisi di vecchi dati.

È quanto si verifica per il *ludus publicus*, attestato da un'iscrizione rinvenuta a Castelvecchio nel XVI secolo, indi passata nella raccolta Nichesola di Ponton ed ora visibile al Museo Maffeiiano (CIL, V, 3408 = ILS, 5551). Tale iscrizione recita che il veronese

Lucilio Giustino, insignito del cavallo pubblico e di ogni onore municipale, offrì, con consenso del popolo, quattro campate del portico che conduce al ludo pubblico, facendole coprire, pavimentare e dipingere⁽⁶⁸⁾. Il primo autore veronese che utilizzò questa epigrafe, collegandola alla storia dell'Anfiteatro, fu Onofrio Panvinio, nella sua opera sulle «antichità di Verona», scritta attorno al 1560 e pubblicata postuma nel 1648⁽⁶⁹⁾. L'impiego fatto dal Panvinio di questa iscrizione convalida quanto osservato dal Maffei: «... *in primo luogo, dove avanti di lui non fecero altro i Lapidarii, che copiar le Iscrizioni, e metterle insieme, egli fu il primo, che adducendole sempre in alcun proposito ne mostrasse l'uso e ne additasse il frutto*»⁽⁷⁰⁾.

Il Panvinio, dopo aver scritto dell'Anfiteatro di Verona, cita l'epigrafe, da poco tempo rinvenuta presso Castelveccchio e conservata nella casa di Gio. Battista Orti, dalla quale ricava che anche a Verona esistette un ludo pubblico «*gladiatoriae artis adscriptum*», la cui ubicazione verosimilmente cadeva presso l'Anfiteatro. Dal Panvinio attinse poi il Canobbio, che evidentemente poté avere a disposizione il manoscritto, da lui più volte citato. «*Non molto discosto da questo Anfiteatro vi era il luogo dove si essercitavano i gladiatori nel maneggio dell'armi e così in ogni altro essercitio, appartenente all'agevolezza del corpo, come si usa nelle scuole di scrima (scherma), ovvero nelle Academie de Cavalieri dove sono simili, et altri maestri. Questi luoghi erano fatti et mantenuti dal Pubblico et vi erano maestri che in ciò essercitavano la gioventù veronese e si chiamavano ludi publici come noi chiamiamo schole quei luoghi ove si insegnano diverse virtuose attioni*»⁽⁷¹⁾.

Vediamo che il Canobbio amplia l'interpretazione già offerta dal Panvinio, scrivendo che il ludo non era solo il luogo destinato agli allenamenti dei gladiatori ma anche agli esercizi fisici della gioventù veronese. Si tratta di una precisazione di significato per niente marginale, come sembra aver avvertito il Moscardo, che poté usu-

⁽⁶⁸⁾ F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica ...*, pp. 213-14.

⁽⁶⁹⁾ O. PANVINIO, *Antiquitatum Veronensium libri VIII*, Padova 1648, Libro III, cap. IV.

⁽⁷⁰⁾ S. MAFFEI, *Verona illustrata*, Verona 1732, parte II, p. 191.

⁽⁷¹⁾ A. CANOBBIO, *Historia intorno la nobiltà e l'antichità di Verona*, libro II, c. 24 r. e v.

fruire del manoscritto del Canobbio. Egli infatti ricorda il ludo con queste parole: «*Non molto discosto dall'Anfiteatro si ritrovava il luogo, dove si essercitavano i gladiatori e la gioventù veronese nel maneggio dell'armi e nell'agilità del corpo con maestri stipendiati dal pubblico*»⁽⁷²⁾. Diversamente, il Maffei ha limitato il significato di ludo, nella nostra iscrizione, a «*scuola di coloro che si esercitavano per l'Anfiteatro*»⁽⁷³⁾. Egli inoltre ha aggiunto l'osservazione che l'attributo di *pubblico*, assegnato al ludo verso cui si rivolsero le provvidenze del cavaliere Lucilio Giustino, lascia intendere che a Verona esistessero anche altri *ludi*, di carattere privato.

Nelle sue note all'iscrizione, lo Zarpellon ebbe a scrivere: «*È difficile pensare cos'altro avrebbe potuto essere quell'edificio nel caso non si trattasse della scuola-caserma dei gladiatori*»⁽⁷⁴⁾. A sua volta il Sartori avverte: «*... l'identificazione ludus publicus = caserma gladiatoria non è sicura*»⁽⁷⁵⁾. L'ubicazione indicata dagli Autori per il ludo pubblico cade preferenzialmente nei pressi dell'Anfiteatro. Soltanto lo Zarpellon, affidandosi al sito del ritrovamento dell'iscrizione, pensa che la località di Castelvecchio, per la vicinanza all'Arena, può benissimo essere stata la sede della caserma gladiatoria.

Una serie di ritrovamenti, avvenuti nell'estate del 1971, nell'area adiacente a S. Pietro Incarnario, indicanti la presenza di un grande edificio pubblico, forse dotato di criptoportico, ha richiamato la nostra attenzione su questa zona. La stessa chiesa, del resto, insiste su strutture di età romana, che il Simeoni⁽⁷⁶⁾ descriveva come un lungo e stretto sotterraneo, da identificarsi forse con il «*Carnarium*», che aveva dato il nome alla località, attestato fin dal 955 (C.D.V., II, 255). A. Pompei⁽⁷⁷⁾, nella sua monografia sull'Anfiteatro, ha ipotizzato che qui fosse il *vivarium* delle fiere destinate alle *venationes*

(72) L. MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona 1668, libro II, pp. 20-21.

(73) S. MAFFEI, *Verona illustrata*, parte IV, p. 78.

(74) A. ZARPELLON, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona 1954, p. 43, nota 17.

(75) F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica ...*, p. 213, nota 2.

(76) L. SIMEONI, *Verona. Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909, p. 230.

(77) A. POMPEI, *Studi intorno all'Anfiteatro di Verona*, Verona 1877, p. 36.

nell'Anfiteatro. Il Da Persico⁽⁷⁸⁾ ed il Rossi⁽⁷⁹⁾ riconducono l'origine del nome ad un pubblico mercato delle carni (*macellum*), ma il Simeoni⁽⁸⁰⁾ respinge questa interpretazione, senza però proporre un'altra alternativa. Nella Carta Archeologica, infine, è formulata una sfuggevole ipotesi di riconoscere qui le tracce del ludo pubblico.

Ora, la presa di contatto con una recente e dettagliata ricerca di Hubert Devijver e Frank Van Wonterghem, avente per oggetto il *campus* delle città romane⁽⁸¹⁾, ci ha indirizzato verso una differente soluzione del problema del ludo pubblico veronese.

Il *campus* delle città romane è un'area recintata e scoperta, di ubicazione suburbana, destinata alle attività fisico-ricreative dei giovani, in particolare di quelli che, associati nei *collegia iuvenum*, attraverso esercizi paramilitari venivano educati ad affrontare gli obblighi di un buon cittadino romano. Elementi integranti dell'aspetto di un *campus* erano specialmente un portico ed una piscina. La funzione del *campus* nell'emancipazione dei giovani dalla famiglia è espressamente sottolineata da due versi di Orazio, nell'Arte Poetica (161-162): «*Imberbus iuvenis, tandem custode remoto, / gaudet equis canibusque et aprici gramine campi*». Apprendiamo così che nel *campus* il giovane si esercitava a cavalcare, mentre i «Digesta» (VIII, 2, 9) ci informano che ivi si praticava il lancio del giavelotto.

La presenza a Verona di un *sacerdos iuvenum*, il sevirò augustale Quinto Ottavio Primo, liberto di Quinto, attestato da un grande

(78) G. B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, Verona 1820-1821, parte I e II. Si veda parte I, p. 184.

(79) G. M. ROSSI, *Nuova guida di Verona e della sua Provincia*, Verona 1854, p. 135.

(80) L. SIMEONI, *op. cit.*, p. 230.

(81) H. DEVIJVER, F. VAN WONTERGHEM, *Il campus nell'impianto urbanistico delle città romane: Testimonianze epigrafiche e resti archeologici*, «Acta Archaeologica Lovaniensia», 20 (1981), pp. 33 ss., e «Ancora sul campus delle città romane», «Acta Archaeologica Lovaniensia», 21 (1982), pp. 93 ss. Gli stessi AA., in un terzo contributo su questo tema, dal titolo: «*Der campus der römischen Städte in Italia und in Westen*», «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», vol. 54 (1984), pp. 195 ss., individuano nel *ludus publicus* di CIL, V, 3408 un *campus*, che, per suggestione di una pianta di Verona dell'arch. Vittorio Filippini, collocano in «Campo Marzio», sulla sinistra del fiume.

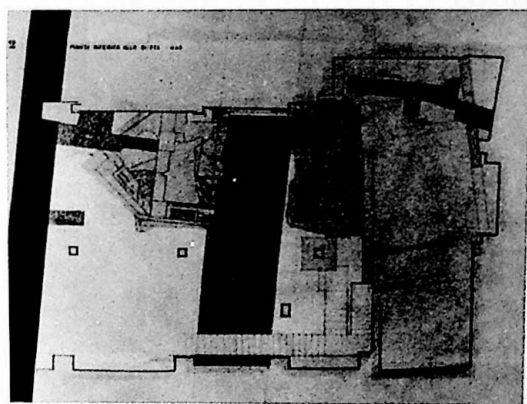
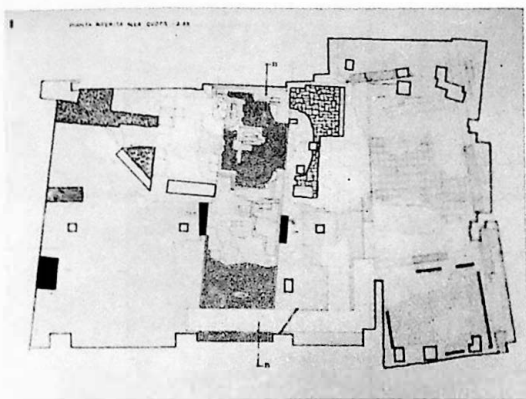


Fig. 5a e 5b.
 VERONA. Via San Cosimo. Area archeologica presso l'Istituto Figlie di Gesù
 (dis. Soprint. Archeologica del Veneto). a) quota -2.35 ; b) quota -0.60 .

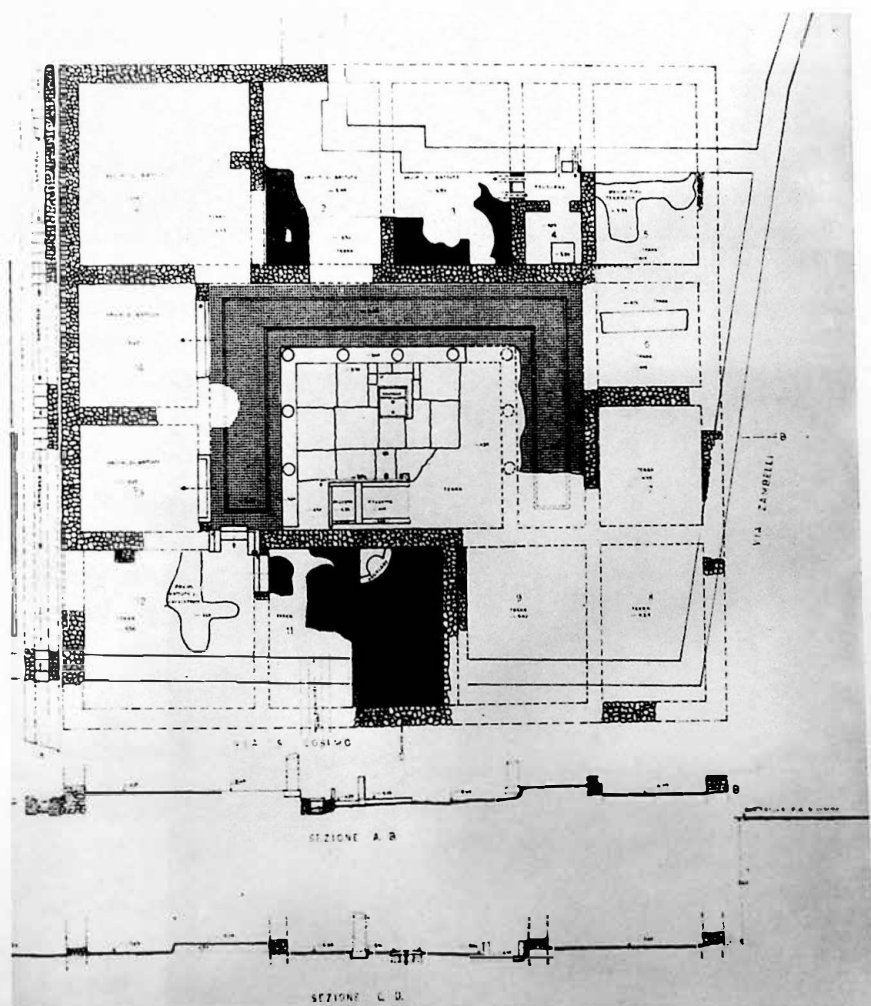


Fig. 6.
 VERONA. Via San Cosimo. La domus all'interno della Banca Popolare (dis. Soprint.
 Archeologica del Veneto).

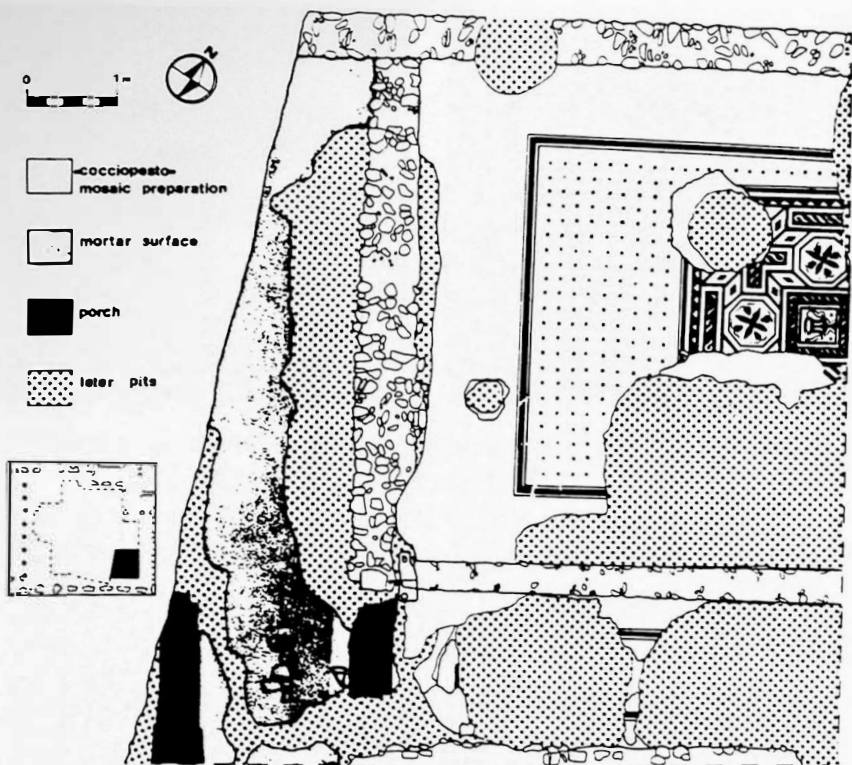


Fig. 7.
 VERONA. Resti di una domus nel cortile del Tribunale (da P. Hudson e G. La Rocca, 1983).

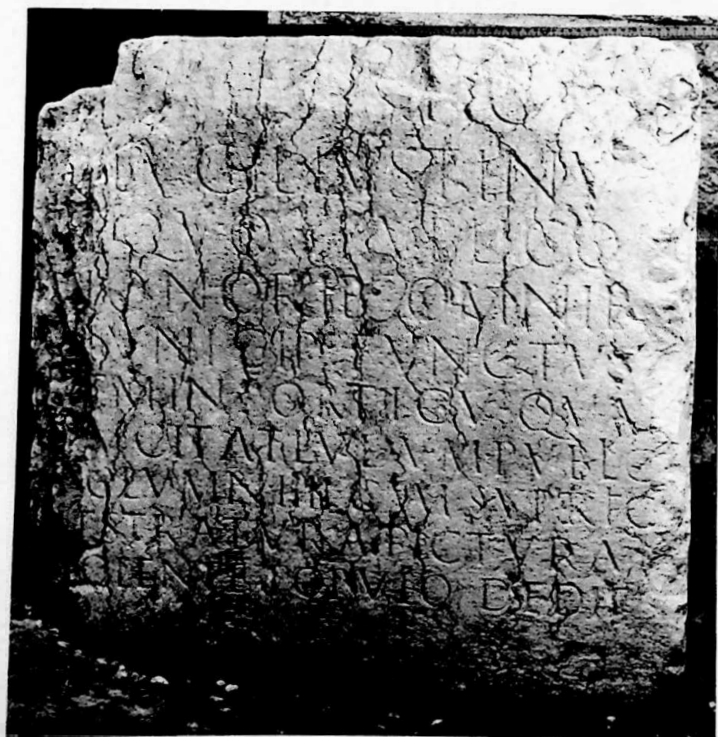


Fig. 8.
 VERONA.
 Museo Maffeiano.
 L'iscrizione del ludo
 pubblico, ossia del
 campus (CIL, V, 3408).

cippo ora al Museo Maffeiiano (CIL, V, 3415 = ILS, 6699) ⁽⁸²⁾, è prova dell'esistenza di un *collegium iuvenum*, cioè di un'associazione che raggruppava specialmente quella parte dei giovani da cui l'*ordo decurionum* poteva scegliere i suoi membri. I giovani di questo sodalizio dovevano disporre di un *campus* riservato ai loro esercizi fisici. La presenza di un *sacerdos iuvenum* è attestata anche a Brescia (CIL, V, 4459) ed a Milano (CIL, V, 5894).

Le misure indicate da Devijver e Van Wonterghem per il *campus* di Corfinium (m 143 × 48,50), nonché quelle della Palestra Grande di Pompei (m 141 × 107) ⁽⁸³⁾, ci spingono a rivolgere l'attenzione verso un'area di netto contorno rettangolare tra via Filippini e via Dietro Filippini. Quest'area, divisa in quattro settori da due strade intersecantisi ad angolo retto, misura metri 165 × 85.

In questo rettangolo quadripartito, in un articolo apparso nel 1961 ⁽⁸⁴⁾, si è visto il segno della preesistenza di un *castrum*. Ora disponiamo di una serie di elementi in base ai quali si impone come più legittima l'ipotesi del *campus*, luogo delegato del *lusus iuvenalis*, e dove inoltre potevano addestrarsi gli stessi gladiatori. A sorreggere l'identificazione di quest'area dei Filippini con un *campus*, del quale, come s'è detto, era elemento indispensabile una *piscina*, concorre la circostanza, segnalata dalla Carta Archeologica ⁽⁸⁵⁾, del ritrovamento avvenuto nel 1960 in vicolo Torcoletto 12b di una canaletta romana, larga m 0,75 e profonda m 1,50, avente andamento parallelo al vicolo stesso e quindi tale da imboccare l'asse corto dell'area.

Nella Cisalpina un *campus* è attestato epigraficamente a Como (CIL, V, 5279 = ILS, 6728), ma sono circa una ventina gli esempi raccolti dai due studiosi belgi, avvertendo che la documentazione sembra soprattutto diffusa nella parte latinizzata dell'Impero, men-

⁽⁸²⁾ F. SARTORI, *Verona romana*, p. 230. G. B. PIGHI, *Scrittori latini di Verona romana*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, p. 361.

⁽⁸³⁾ E. LA ROCCA, M. e A. DE VOS, *Guida archeologica di Pompei*, Milano 1976, pp. 255 ss.

⁽⁸⁴⁾ L. D'ALBERTO, *Il quartiere dei Filippini*, «Architetti Verona», n. 15, 1961. Così pure G. P. MARCHINI, *art. cit.*, tavola alla p. 83.

⁽⁸⁵⁾ «Carta Archeologica», scheda 67.

tre nella parte grecofona le attività del *campus* si svolgevano nei *gymnasia* ⁽⁸⁶⁾.

Ritornando all'iscrizione veronese di Lucilio Giustinio con menzione del ludo pubblico e all'incertezza dell'identificazione di questo colla caserma gladiatoria, proponiamo di riconoscere nel *ludus un campus*, tenendo conto, oltre a quanto detto, anche del contributo che si può ricavare da espressioni come «*in campo publico ludere*», attestata dai «Digesta» (43, 7), oppure «*campum ubei ludunt*», testimoniato da un'epigrafe di Aletrium (*CIL*, I, 1166 = *CIL*, X, 5807 = *ILS*, 5348). Il *campus* era diffusamente conosciuto come il luogo del *lusus* e quindi appare perfettamente motivata una sostituzione di *campus* con *ludus*, come avviene in *CIL*, V, 3408, anche considerando che il *campus* era per definizione un luogo pubblico e come tale lo indica la citata dizione del Digesto. Forse lo stesso Virgilio ha presente la realtà storica del *campus*, qual'era ai suoi tempi, là dove descrive le attività agonistiche dei giovani latini davanti alla città di Laurento (*Aen.* VII, 162-165).

Si può ipotizzare che l'impianto del *campus* veronese ai Filipini risalga all'età giulio-claudia, quando le associazioni di *iuvenes* ebbero la loro più salda e perfetta organizzazione ⁽⁸⁷⁾, onde la politica edilizia delle città romane avrà allora prestato più accorta attenzione al problema degli spazi pubblici per gli esercizi paramilitari della gioventù ⁽⁸⁸⁾.

Un'ara dedicata alla *Iuventus divina* dalla *gens sacra Iuventutis*, ossia da un *collegium iuvenum*, come interpreta M. S. Bassignano ⁽⁸⁹⁾,

⁽⁸⁶⁾ H. DEVIJVER, F. VAN WONTERGHEM, *art. cit.*, (1981), p. 43.

⁽⁸⁷⁾ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1965, p. 120. A giudizio di M. Jaczynowska, «*la denominazione collegium iuvenum oppure collegium iuventutis appare abbastanza tardi, molto probabilmente verso la fine del secondo secolo. ... Prima le associazioni della gioventù si chiamavano semplicemente iuvenes oppure iuventus ...*» M. JACZYNOWSKA, *Le caratteristiche delle associazioni della gioventù romana (Collegia Iuvenum)*, «Atti dell'Ist. Veneto di SS.LL.AA.», Cl. di Scienze Morali LL.AA., t. CXXXIV, 1975-1976, pp. 359 ss. Circa la persistenza di queste associazioni, si può ricordare che un'iscrizione comasca, con menzione di una *schola iuvenum*, è stata datata al III-IV secolo. Si veda A. T. SARTORI, *Un'iscrizione comasca dimenticata*, in «Atti Ce.S.D.I.R.», vol. IV (1972-1973), pp. 161 ss.

⁽⁸⁸⁾ H. DEVIJVER, F. VAN WONTERGHEM, *art. cit.*, (1981), pp. 45-46.

⁽⁸⁹⁾ M. S. BASSIGNANO, *Iuventus divina e gens sacra Iuventutis a Belluno*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», nr. 217, 1976, pp. 121 ss.

rinvenuta a Belluno nel 1970, è la più recente conferma della diffusione di questi collegi giovanili, ai quali Augusto diede impulso anche con la riedificazione dei *templi della Iuventas* nel Foro Oltorio e presso il Circo Massimo⁽⁹⁰⁾.

Riconducendo ancora la nostra attenzione verso recenti acquisizioni della ricerca archeologica, suscettibili di ripercussione sul quadro veronese, c'è da osservare che queste rappresentano altrettante conferme dello stretto legame che unisce Verona romana alla forme artistiche dell'Italia centrale, tra Lazio, Umbria, Abruzzo e Campania. In tal senso si possono infatti interpretare i *fregi di ordine dorico*, già posti a coronamento di monumenti funerari a dado, esistenti a Verona e studiati da G. Cavalieri Manasse⁽⁹¹⁾, che avverte nella tipologia dei bucrani veronesi e veneti, di forma scarnita e triangolare, una forte componente ellenistica. Il Torelli⁽⁹²⁾, presentando la cartina di distribuzione dei monumenti funerari con fregio dorico, notava la loro assenza in regioni come l'Etruria, la Puglia e la Calabria, ossia «*in zone di antica civiltà con tradizioni funerarie e sociali diverse dal resto della penisola e soprattutto precocemente aggredite dal latifondo, per concentrarsi laddove più intensa è stata la colonizzazione militare del I sec. a.C.*».

In un saggio del 1982, F. Van Wouterghem⁽⁹³⁾ ha studiato il mausoleo circolare di un *tribunus militum* a Corfinio, pubblicando la carta di distribuzione dei mausolei circolari, particolarmente concentrati nell'Italia centrale, tra *Carsulae*, Roma e *Saepinum*, con apparizioni isolate in Emilia, a Reggio e Modena. Bisogna però ricordare che la frequenza di epigrafi veronesi, incise su lastre ricurve, è già stata segnalata come indizio della presenza di mausolei circolari anche nel nostro territorio⁽⁹⁴⁾.

(90) G. LUGLI, *Itinerario di Roma antica*, Roma 1975, pp. 293 e 558.

(91) G. CAVALIERI MANASSE, *I fregi metopali dei monumenti funerari veronesi nel panorama della decorazione architettonica della Cisalpina*, in AA.VV., *Il Territorio veronese in età romana*, Atti del Convegno, Verona 1973, pp. 283 ss.

(92) M. TORELLI, *Monumenti funerari romani con fregio dorico*, «Dialoghi di Archeologia», II, 1968, n. 1, pp. 32 ss.

(93) F. VAN WONTERGHEM, *Monumento funerario di un tribunus militum a Corfinio*, «Acta Archaeologica Lovaniensia», 21 (1982), pp. 99 ss.

(94) S. GIBELLI DE PAOLIS, *Are cilindriche e monumenti funebri circolari nel Veronese*, in AA.VV., *Il Territorio veronese in età romana*, cit., pp. 299 ss.

Infine, resta da notare che nel 1980 Henner von Hesberg ⁽⁹⁵⁾ ha messo in riferimento i ben noti trapezofori veronesi a testa di Medusa ⁽⁹⁶⁾ con il monumento funebre del *praefectus fabrum* Gaio Menio Basso, sulla via Valeria, presso Vicovaro, in quel di Tivoli (CIL, XIV, 3665 = ILS, 6236), appartenente alla tipologia delle tombe a tavolo (*Tischgräber*), che dai rari esempi conosciuti sembrano aver avuto diffusione dalla tarda età repubblicana a tutto il I sec. d.C. Il von Hesberg nota che tale tipologia corrisponde ad uno sviluppo parallelo alle tombe ad altare, e richiama il valore scambievole tra tavola ed altare. Gaio Menio Basso, il personaggio a cui fu eretta la tomba a tavola presso Vicovaro, oltre che prefetto dei fabbri, fu anche edile, quattuorviro e *magister Herculanus et Augustalis*. Per noi riesce di particolare interesse quest'ultima funzione, che lo indica quale *magister* di un'associazione di *iuvenes* che si dichiaravano *cultores* di Ercole ⁽⁹⁷⁾. Ricordiamo che Tivoli è, assieme con Alba Fucens e Monte Morrone, uno dei capisaldi dell'asse portante del culto italico ad Ercole ⁽⁹⁸⁾, e d'altra parte che le associazioni della gioventù romana dimostrarono la loro preferenza per il culto di questo eroe.

Ora ci si chiede se il trovare così copiosamente attestati a Verona i trapezofori con testa di Medusa, quali appaiono presso Tivoli nel *Tischgrab* di un *magister iuvenum Herculaniorum* sia soltanto la riprova del legame colla cultura figurativa centro italica, o non valga anche come documento di un più stretto legame di costume, onde la tomba a tavola, simbolicamente connessa alle agapi dei *cultores deorum* ⁽⁹⁹⁾, fosse vista, in un certo ambiente, con la forma più idonea per ricordare la funzione del *magister iuvenum*, che in tale veste dovette più volte presiedere in vita ai banchetti in onore della divinità, sotto la cui protezione il sodalizio si era posto.

⁽⁹⁵⁾ H. VON HESBERG, *Tischgräber in Italien*, «Archaeologischer Anzeiger», 1980, pp. 422 ss.

⁽⁹⁶⁾ L. FRANZONI, *Verona. Testimonianze archeologiche*, cit., figg. 33-34, e p. 64.

⁽⁹⁷⁾ M. JACZYNOWSKA, *art. cit.*, p. 363.

⁽⁹⁸⁾ L. FRANZONI, *Bronzetti etruschi e italici del Museo Archeologico di Verona*, Roma 1980, p. 134.

⁽⁹⁹⁾ M. JACZYNOWSKA, *art. cit.*, p. 369: «... si può affermare che un numero notevole di associazioni della gioventù romana aveva carattere simile a quello dei *cultores deorum*».

In tal modo il discorso viene a ricollegarsi al tema già trattato della presenza a Verona del *campus*, e di tutti gli aspetti ad esso collegati, in primo luogo quello del *collegium iuvenum* e dei suoi preposti.

In ogni caso, non si intende assegnare ai superstiti trapezofori veronesi un significato restrittivo, limitandone l'impiego al caso prospettato, una volta che il von Hesberg ha validamente proposto di riconoscere nel *Tischgrab* un tipo di monumento funebre destinato ad una classe sociale media, che con l'assunzione di questo monumento, la cui forma si riconduceva a quella di alcuni monumenti onorari pubblici, intendeva evidenziare la propria posizione nella società del tempo.

(*) Un sentito e cordiale ringraziamento alla Prof.ssa Bianca Maria Scarfi, Soprintendente ai Beni Archeologici del Veneto, e alla Dott.ssa Giuliana Cavalieri Manasse, Direttrice dell'Ufficio operativo della stessa Soprintendenza in Verona, per la generosa disponibilità dimostrata nel fornirmi, oltre al materiale illustrativo, alcuni elementi utili alla presente ricerca.